MODELLO EMILIANO E GLOBALIZZAZIONE

La globalizzazione ed il rigore finanziario dovuto agli accordi di Maastricht ed al processo di costruzione dell'Unione Europea, che impatto stanno avendo e potranno avere sul modello emiliano?

Alcuni considerano la globalizzazione un rischio. Recentemente Gazzoni Frascara ha affermato che "la globalizzazione è lenta, ma inesorabile. Bologna è una città che nei prossimi dieci anni rischia di morire sul piano imprenditoriale". Altri, come l'economista Pietro Formica, considerano che la globalizzazione possa dare una scossa salutare, in quanto il modello emiliano avrebbe "isolato la propria economia in una bambagia protettiva. Ha retto finché l'inflazione proteggeva le poche imprese esportatrici dall'impatto col mercato internazionale".

Comunque la si giudichi, tutti sono concordi che la globalizzazione sta distruggendo il modello emiliano. Il presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, in un convegno tenutosi un anno fa a Reggio Emilia, ha sostenuto che il modello emiliano è andato in crisi a contatto con la globalizzazione dei mercati, ed il sistema politico e sociale è conseguentemente andato in crisi anch'esso.

Per capire l'impatto che potrà avere la globalizzazione occorre ricordare i caratteri fondamentali del modello emiliano, uno strano mix di ideologia filosovietica e di sviluppo capitalistico, il tutto tenuto insieme da una forte spesa pubblica.

E' soprattutto a partire dal 1959, con la conferenza regionale del Pci che vede la vittoria dei "pragmatici" sugli "ideologici", che nasce nel Pci emiliano una sorta di atteggiamento schizofrenico: a livello di politica amministrativa locale diventa sempre più filo-capitalista, disposto a tutti i compromes-

si con artigiani, commercianti, "padroncini", con qualsiasi ceto ne riconosca la supremazia di guida politica, mentre all'esterno resta rigorosamente filosovietico.

Altro elemento essenziale è il ruolo dell'amministrazione. L'egemonia dell'ente pubblico si realizza attraverso la politica della spesa. Chi sta dalla parte delle amministrazioni locali di sinistra non lo fa tanto per la condivisione di una ideologia, quanto per la condivisione delle spese pubbliche, rivolte negli anni sessanta alla realizzazione delle grandi infrastrutture (viabilità, urbanistica) e negli anni settanta ai servizi sociali.

Il ruolo della politica sociale non è stato tanto inteso come assistenza agli "ultimi" (alla maniera della ideologia cattolico-ulivista corrente), ma piuttosto come capace di incoraggiare il consumo e creare economie di scala, aiutando di fatto le imprese ad inserirsi nel mercato nazionale ed internazionale. La crisi è recente. In passato il modello emiliano aveva dovuto subire difficoltà, ma non una vera crisi di legittimazione. In fondo l'immigrazione meridionale non aveva prodotto grosse tensioni, forse perché molto limitata. E nemmeno il '77 è stato una vera crisi generale del modello perché chi contestava erano studenti o comunque settori "non garantiti", minoritari e senza alleati. La vera crisi del modello emiliano esplode soltanto con la globalizzazione.

Il modello emiliano entra in crisi perché ne cadono i presupposti: la centralità della classe operaia e la possibilità di una forte spesa pubblica locale. Il primo elemento a cadere è il secondo, con la "crisi fiscale dello stato", che in Italia esplode negli anni novanta con le compatibilità finanziarie di Maastricht, che rendono impossibile sia la spesa pubblica facile che l'estensione del debito pubblico. Poi arriva la globalizzazione e la produzione "flessibile" che comportano fenomeni quali:

- la perdita della coesione sociale interna dell'impresa e la sostituzione della mutualità con la managerializzazione persino nelle cooperative; l'impresa globale non può essere gestita con i precedenti criteri di mutualità,

ma secondo regole di efficienza;

- la riduzione del rapporto di lavoro salariato a tempo indeterminato a vantaggio di rapporti flessibili o atipici. Oggi l'Emilia Romagna è seconda solo alla Lombardia per numero di "contratti atipici". Questi lavoratori non hanno certo lo stesso grado di coinvolgimento nell'impresa che avevano i lavoratori "fordisti", come dimostrano per esempio i conflitti scoppiati negli anni recenti in alcune cooperative sociali, dove l'elemento mutualistico è completamente assente e la forma cooperativa è soltanto un modo per abbassare il costo del lavoro. Viene quindi a mancare l'elemento di "socialità" caratteristico del modello emiliano.

E' la stessa Regione Emilia Romagna a riflettere su questi effetti della globalizzazione. In una ricerca curata dalla Giunta Regionale, "La regione globale. L'Emilia Romagna nell'Europa del duemila", troviamo scritto che:

"la globalizzazione incide in quattro modi principali:

- moltiplica e differenzia a dismisura, fino al limite dell'individualità, le situazioni di bisogno di servizi sociali e assistenziali;
- aumenta la pressione dell'offerta privata di prestazioni in concorrenza con quella pubblica e aumenta la gamma dei servizi a cui si applica;
- aumenta l'incertezza in campo occupazionale, spezzando le garanzie di impiego a lungo termine e i tradizionali meccanismi di ingresso nel mondo del lavoro;
- aumenta la pressione di immigrazione da paesi terzi, immigrazione portatrice di culture e bisogni non omogenei con quelli della popolazione residente".

C'è quindi la consapevolezza che la globalizzazione provoca un aumento della domanda di intervento dell'ente locale, ma l'ente locale non può rispondervi perché mancano le risorse finanziarie. Oggi non ci sono risorse, ma solo vincoli, a partire da quelli di Maastricht resi ancor più stringenti dal cosiddetto "patto di stabilità interno" che impone il rispetto del pareggio di bilancio non solo

allo stato nazionale, ma pure a tutti gli enti locali. Così quel modello emiliano, che era la conciliazione generale di esigenze di parte, oggi non è più possibile per mancanza di risorse.

L'apertura verso l'esterno ha avuto un ruolo positivo nella crescita economica. Per l'Emilia, e per l'Italia in generale, il ruolo delle esportazioni è stato trainante (per esempio, il settore del packaging bolognese esporta l'80% della produzione). Il problema è quando altri paesi cominciano a produrre gli stessi prodotti a costi più bassi, come per il tessile e le ceramiche. All'inizio degli anni '80 il distretto delle ceramiche di Sassuolo-Scandiano ha subito una grave crisi per la concorrenza spagnola. Così pure il tessile di Carpi. L'unica via d'uscita per evitare di finire fuori mercato a causa di chi produce a costi più bassi (Spagna, Cina) è la specializzazione, la qualità e la ricerca finalizzata allo sviluppo di nuovi prodotti. Se le imprese emiliane riusciranno in questo, la globalizzazione è per l'Emilia una partita tutta da giocare. Invece è il rigore finanziario che impedisce politiche sociali a minare le fondamenta sociali e politiche del modello. E' per questo che il modello emiliano è destinato a sparire perché le sue premesse non esistono più o stanno cedendo. E così nascono i casi di Parma e Bologna, con l'automizzazione di interessi particolaristici che non si riescono più a sintetizzare in un interesse generale. A Parma una sinistra supponente non è riuscita a rispondere alle esigenze di tanti cittadini che avevano interessi particolaristici (erano nati molti comitati su problemi ambientali e di viabilità di quartiere), a Bologna la vittoria di Guazzaloca è in realtà la vittoria di "Forza Bottega": i commercianti, i bottegai, i ceti medi, non sentendosi più tutelati, si sono autonomizzati politicamente. In questo senso, Parma e Bologna sono un prodotto del rigore finanziario di Maastricht.

FABRIZIO BILLI